

LE REAZIONI La disperazione dei famigliari che hanno incontrato il sindaco Appendino

L'ira del compagno: «Non c'erano controlli»

Il papà: «Voglio giustizia, ma ci credo poco»

→ «Se chiedo giustizia? Certo, l'ho detto anche a chi sta facendo le indagini: "Voi fate il vostro lavoro", ma in Italia si sa come vanno a finire certe cose». Giulio Pioletti, il papà di Erika, si augura che si faccia piena luce su quello che è successo in piazza Castello e che vengano individuati i responsabili, ma ci crede poco. E quando gli si chiede cosa abbia detto alla sindaca Chiara Appendino che ieri mattina ha voluto incontrarlo in una stanza nel reparto di terapia intensiva del Giovanni Bosco allarga le braccia, come per dire che in questo momento - se una forma di conforto ci può essere - è soltanto quella che arriva dai parenti che restano lì con loro, ad accompagnare una madre e un padre nell'attesa di un via libera alla sepoltura della figlia. E' disperato, il papà dell'impiegata. Ma è anche un uomo forte che cerca di non crollare, di dare coraggio alla moglie Anna, sconvolta. Dilaniato dal dolore anche Fabio Martinoli, serramentista, il compagno di Erika. «Era il mio trentottesimo compleanno, Erika mi ha detto: "Ti porto a vedere

la Juve". Doveva essere una festa, e adesso sono qui, senza più lacrime da piangere, senza il mio amore. Potete immaginare cosa proverò adesso quando mi faranno gli auguri». Fabio conosceva Erika «da quando avevamo 18 anni, viviamo insieme da cinque». Era con lei in piazza San Carlo, con lei quando la folla li ha travolti. Nel reparto di terapia intensiva del Giovanni Bosco quando i medici hanno spiegato che non c'era più niente da fare. Ad un certo punto era sembrato che Erika potesse farcela. «Il suo cuore aveva ricominciato a battere, segno che lei voleva vivere, e invece...». Invece adesso Fabio è qui, a chiedersi «perché in questo Paese per accorgersi dei problemi, stabilire delle regole e farle rispettare deve sempre scapparci il morto». E le visite dei politici, in questo

momento, non servono certo ad alleviare il dolore.

«Ci hanno detto che hanno fatto il possibile, che non potevano immaginare che sarebbe successo questo. Ci dicono che gli dispiace. Ma come? Ti dispiace? Io non avevo idea di cosa avrei trovato in piazza ma non era quello che mi ero immaginato: era tutto disorganizzato, c'erano i venditori abusivi, entravano tutti senza alcun controllo, c'erano bottiglie dappertutto. Siamo un Paese così, non abbiamo imparato nulla, bastava copiare

quello che avevano fatto gli spagnoli con la proiezione dentro lo stadio. Invece qui è come se la sindaca avesse lasciato aperta la porta di casa sua senza rendersi conto che

entravano trentamila persone. E quando il fattaccio ormai è accaduto dice "Scusate, mi spiace, pensavo sarebbero venute solo due persone per un caffè". Ecco, "mi spiace" sono parole che non riusciamo a sentire». Fabio è juventino, ma non è un tifoso sfegatato. «Era juventino mio nonno, io guardo le partite, più che altro per stare con gli amici. Se la Juve vince, sono contento. Comunque, da quella sera ho tolto il braccialetto bianconero». Quella sera, Fabio era in piazza «in una posizione un po' defilata». E si preparava a «vivere una festa. Non mi immaginavo che fosse così, che si sarebbe finiti tutti accalcati, tutti che continuavano a entrare, a fare cosa volevano. E' stato terribile, la gente che ci camminava sopra». E poi la corsa in ospedale, Erika che sembrava potercela fare. «Voleva vivere - ripete Fabio - perché proprio lei?».

tamagnone@cronacaqui.it



Peso: 11%